

più chiaramente la discriminante fra forze ed ideologie socialiste e progressiste e blocco degli interessi conservatori e oligopolistici. La sinistra europea dovrebbe farsi carico, sulla base di un suo progetto, della complessità della realtà del Sud e degli impegnativi compiti che ne richiamano la sua responsabilità politica e storica.

In primo luogo si pone per tutti una grande questione politica. Mentre nell'emisfero Nord sembra assodato (almeno per un certo periodo) che i processi di sviluppo saranno guidati dalle forze del capitalismo internazionale uscite vittoriose dal confronto col «socialismo realizzato», nell'emisfero Sud non è ancora chiaro quali forze ed ideologie assumeranno la leadership dei movimenti.

L'esaurimento - nei fatti - del ruolo dei «non-allineati» e il fallimento, su scala mondiale, dei sistemi ad economia centralizzata creano un vuoto enorme che attende di essere colmato. Se dovesse venir meno l'idea del socialismo, intesa come ideologia laica del progresso ed unica anticonformista del modello di espansione neo-coloniale, diventerebbe difficile prevedere quali forze ed idee guideranno il riscatto del Terzo mondo e quali sbocchi potranno avere i conflitti. Nel mondo arabo - per esempio - prende piede, sempre più pericolosamente, l'integralismo islamico che rischia di travolgere tutto quanto di progressista le rivoluzioni nazionali arabe hanno prodotto nel corso degli ultimi decenni. Quello dell'Algeria, dopo l'Iran, è il caso più emblematico ed insieme più allarmante: fra pochi mesi (elezioni politiche) in questo Paese si rischia di passare da una Repubblica popolare e socialista, sorta dalla vittoria di una fra le più esaltanti rivoluzioni anticoloniali del 20° secolo, ad una Repubblica islamica guidata, nel migliore dei casi, dall'ex presidente Ben Bella. È l'Algeria non si trova a migliaia di km come l'Iran, ma soltanto a poche centinaia di miglia dalle coste siciliane e spagnole, cioè dall'Europa.

3. Il contributo che l'Europa e in particolare le sue forze di sinistra possono dare per bloccare l'ondata integralistica e sostenere il processo riformatore che si è avviato in gran parte dei Paesi arabi rivieraschi non può essere quello del riamo basato sulla paura, bensì quello di una grande e solidaria apertura verso questi Paesi, mediante una politica effettiva di cooperazione, di trasferimento di risorse tecnologiche e finanziarie appropriate.

Dentro un simile contesto di relazioni pacifiche e di cooperazione si potrà recuperare e valorizzare la dimensione mediterranea delle regioni meridionali dell'Italia e della Sicilia in particolare che potrebbero vedere ribaltate in positivo la loro collocazione, da periferie emarginate della Cee a punta più avanzata del dialogo e della cooperazione euro-mediterranea.

La nuova formazione politica dovrebbe, pertanto, farsi carico di tali problematiche, arricchendo la sua capacità propo-

sitiva e portarle nel confronto con le altre forze della sinistra europea, i cui orizzonti politici debbono andare oltre i sacri recinti della Comunità economica europea.

Appare pertanto necessario superare pregiudizi ed incomprensibili ritrosie, anche del nostro partito, per ricercare nuovi e più solidi collegamenti e convergenze programmatiche con tutte le forze di sinistra e movimenti progressisti del Mediterraneo che hanno a cuore, come noi, le sorti della pace, della libertà e della prosperità dei popoli che si affacciano in questo bacino. Si tratta - lo sappiamo - di un'opera impegnativa di costruzione graduale e talvolta difficile, tuttavia sembra essere questa la via più indicata per recuperare una dimensione mediterranea all'azione della nuova formazione e dell'intera sinistra europea.

Del resto nel passato - anche recente - questo tipo di rapporti costituivano un patrimonio importante dei legami internazionali del nostro partito. E non si capisce, davvero, perché debbano essere altri, in Italia e in Europa, ad occupare spazi politici all'interno dei quali la nuova formazione politica potrebbe giocare un ruolo dinamico e propulsivo.

I «nuovi» cattolici di Martini e Pintacuda

GUIDO MEMO

N

on c'è un'elaborazione politico-culturale? Così Mancina, Badaloni, Boccia, Cacciari e Salvati sulle colonne dell'Unità in questi ultime settimane. Per la verità la crisi delle capacità di elaborazione della sinistra, quindi anche del Pci, è tutt'altro che nuova. Nuova è la consapevolezza anche da parte di chi ritieneva si potesse procedere senza grandi problemi. Cacciari ora parla di «modi culturali irrisolti» e Salvati ora rimprovera «di aver aperto al buio questa fase».

Come uscirne? È un problema che riguarda solo i partiti e

la cultura laica di sinistra? Per la verità in Italia c'è chi su nodi identici sta lavorando da tempo, non mi riferisco a chi teorizzò il decisionismo come riduzione dei nodi politici, e quindi anche culturali, che sono andati formandosi almeno da un ventennio oramai. Penso al movimento cattolico, alla Chiesa stessa, a un processo vasto e diffuso dove la necessità di un risveglio popolare alla partecipazione politica si coniuga con attività tese a creare una nuova cultura democratica alla base come al vertice.

È al Convegno su *Evangelizzazione e promozione umana* di Loreto del 1985 che tra non pochi contrasti con gli integralisti di C1, la Chiesa italiana, intesa come comunità di laici e clero decise di impegnarsi in un rinnovamento della nostra vita politica. Nel 1986 presero avvio le due esperienze più significative di Milano e Palermo e alla fine degli anni Ottanta le scuole di formazione politica collegate alla Conferenza episcopale italiana, escluse tra l'altro quelle organizzate da Comunione e liberazione, erano già quasi centotrenta, oltre novemila i partecipanti, con un'età compresa tra i 18 e i 35 anni.

A Milano l'impegno è dall'inizio di carattere corale: deciso nel Convegno di Assago «Farsi prossimi», il primo ciclo della scuola si articola in corsi biennali tenuti tra l'87 e l'89 in trenta decanati della Diocesi milanese, che va ben al di là della città; vengono coinvolte circa tremila persone. Fa riflettere come contrariamente alle attese e all'impostazione iniziale, l'interesse dei partecipanti non sia andato tanto alle questioni sociali, su cui il volontariato cattolico profonde tanta parte del proprio impegno, ma ai nodi della partecipazione e della vita politica. Non si pensi che in queste scuole venga affrontata solo la dottrina sociale della Chiesa, che comunque non si è di certo fermata a Leone XIII. Si studiano gli elementi basilari delle dottrine politiche, la storia dei partiti politici, la storia repubblicana, i rapporti Nord-Sud, i problemi dell'economia e del lavoro e quelli della riforma della politica. Certamente è uno studio della storia passata e presente non privo di valori guida: la persona umana e i suoi diritti, le dimensioni sociali della persona, l'importanza del bene comune, la solidarietà, la destinazione sociale dei beni prodotti e i conseguenti limiti alla proprietà privata. Concluso il primo ciclo biennale comincerà tra poco il secondo, più accurato nel favorire la partecipazione attiva e consapevole, più concentrato sui temi della partecipazione e della riforma della politica oggi.

L'esperienza dell'Istituto Pedro Arrupe di Palermo, voluta dai gesuiti italiani, è del tutto simile nei contenuti, ma è un corso biennale post laurea, per alcune decine e non per migliaia di persone come a Milano: non si poteva fare altrimenti, perché il cattolicesimo meridionale aveva una tradizione di impegno sociale e politico debole e meno indipendente da chi esercita il potere politico ed economico. Bisognava partire da po-

chi, ma gli effetti si sono fatti sentire, eccome! Non solo sono venute crescendo le scuole di impegno politico nelle diocesi meridionali, ma l'impatto di quell'esperienza nella lotta intransigente contro la mafia, non solo a Palermo, è tra gli eventi politici più rilevanti della nostra vita politica nazionale recente. Le stesse nervose, ripetute dichiarazioni del Capo dello Stato, (che pure inaugura il secondo anno accademico dell'Istituto Arrupe) contro Orlando e padre Pintacuda, contro gli intellettuali cattolici più impegnati e contro i gesuiti stessi, la dicono lunga di come quell'azione minoritaria si sia diffusa e radicata nel mondo cattolico al punto di far sorgere conflitti nei tradizionali equilibri di palazzo e nella Dc, prima impensabili.

Quell'azione iniziata a Loreto ha cioè inciso e sta incidendo profondamente, con conseguenze già evidenti: un impegno così contro la mafia non c'era mai stato nella Chiesa meridionale; decisiva per i referendum sulla riforma elettorale è stata l'azione di numerose associazioni cattoliche locali e nazionali; in tante città e comuni sono sorti gruppi di impegno politico con nuove denominazioni, come Città per l'uomo, ma anche con quelle tradizio-

Il pensiero politico della Chiesa e i nodi culturali irrisolti della sinistra

nali; infine la stessa uscita dal governo dei ministri della sinistra Dc, cosa mai prima avvenuta, ha dietro questo ricco retroterra.

Ma i risultati più immediati non ci danno la misura e l'importanza di ciò che si è messo in movimento. Nel rifiuto consapevole di scorciatoie, di ogni forma di spettacolarità, nella volontà di andare avanti con tenacia anche quando non si vedono ancora risultati (si pensi all'esplosione, proprio nella Lombardia di Martini, del fenomeno delle Leghe), sta la forza più grande di ciò che è in movimento: è in atto in una parte rilevante della società italiana una vera e propria riforma intellettuale e morale lontana da calcoli elettoralistici o di breve momento. Portare avanti e approfondire, come avviene a Milano, l'insegnamento di Lazzari far incontrare tanti intellettuali, come quelli dell'Università cattolica, con il «popolo», con tanto giovani, è un'operazione di grande respiro.

Nel prossimo aprile, dopo vent'anni, ritorneranno le «Settimane sociali» guardando all'Europa. Non solo a quella dell'Est, ma anche a quella dell'Est, con una visione unitaria; nel rifiuto della superficiale propaganda sull'89, rilanciando i «valori di solidarietà seriamente minacciati da un individualismo sfrenato» e da «un'esauperata frantumazione sociale». Non solo non ci si appiattisce

sull'esistente, ma si chiamano gli intellettuali e i cattolici impegnati (senza distinzione alcuna) a «produrre un pensiero politico nuovo».

Certo fa riflettere come una grande e antica istituzione collettiva (una struttura complessa, dicono i sociologi) come la Chiesa cattolica sia capace di continuo rinnovamento, recuperando anche i ritardi storici, creando «nuovo pensiero politico» di fronte alla crisi delle diverse ideologie che hanno tenuto a battesimo la democrazia di massa in questo secolo.

Fa anche riflettere che alla constatazione di una mancata elaborazione a sinistra, fatta propria anche dal segretario del Pci («nessuno di noi ha elaborato ed è detentore di una nuova critica dell'economia politica in grado di aggiornare i comprensibili limiti storici del pensiero marxiano»), non faccia seguito l'attivazione di un processo capace di produrre «nuovo pensiero», critico, razionale e diffuso. Né serve acquietarsi e indulgere in posizioni (Mancina) che possono evocare una sorta di filosofia dell'azione. La Conferenza programmatica in essere si, pur con i suoi limiti, può essere stata la prima tessera di un mosaico che si può costruire solo accostando migliaia di «militanti», di persone impegnate, con la cultura più avanzata.

Mi piace il nuovo nome È privo di retorica

PAOLO LEON

S

e ho capito, la menzione di partito non piace ad alcuni, soprattutto della base, mentre *democratico* e di *sinistra* lascia indifferenti le due ali (destra e sinistra) nelle quali si raggruppano gli oppositori al nome proposto da Occhetto, queste avrebbero preferito, rispettivamente, veder citata la parola *socialista* o quella *comunista*. Non ho certo maggior titolo per dare pareri di quello che hanno tutti gli italiani che da mesi si sono scervellati sul nome della Cosa, ma di fronte alle fratture che la proposta di Occhetto ha fatto

emergere credo sia giusto prendere posizione. Ho sempre pensato che il nome è una forma ridotta di un programma fondamentale, e che nel nome il dirigente trova, oltre che le indicazioni sommarie per la sua azione, anche il vincolo che lo lega all'elettore: questi è spinto fin dal nome a verificare la congruità tra comportamenti e impegni.

Partito. Molti avrebbero preferito eliminare questo riferimento, sia per criticare implicitamente il degrado della partitocrazia (ma ricordo che la Dc non si chiama partito) sia per

Democratico e di sinistra Un impegno per l'oggi e non per un futuro riconciliativo

segnalare la necessità di nuove forme associative. Nel dibattito di questi mesi, però, è stato anche detto che la nuova formazione politica non mira ad essere che una parte della società, in contrapposizione con visioni passate di partito-società, partito-Stato, partito-ideologia. Il riferimento al partito implica, dunque, un impegno al pluralismo ed alla tolleranza.

Democratico. Non vuol dire che si vuole la democrazia, cosa ovvia, ma che la nuova forma partito sarà democratica. Non è un richiamo vuoto. Una democrazia, infatti, deve poter ammettere partiti non democratici; e, in Italia, ben pochi partiti sono realmente tali nella loro organizzazione. Non lo era il Pci del centralismo democratico; non lo è il Psi, naturalmente, e per la stessa ragione il partito radicale; ma nemmeno lo è la Dc, somma di potentati, o il Pri e il Pli, gruppi di ottimati. Affermare che la nuova formazione è democratica rappresenta, invece, un impegno grande e difficile, perché in genere le organizzazioni efficienti - come ciascuno di noi desidera sia il nuovo partito - hanno poco a che vedere con la democrazia, e sono rari i casi nei quali la forma democratica di un partito è diventata permanente.

Sinistra. È il concetto più duro da ingoiare per il vecchio Pci, ma anche il più chiaro. Dire che si è di sinistra, significa in primo luogo che il nuovo partito non vuole più interpretare in se stesso l'intera società. Il partito di Togliatti e del primo Berlinguer non erano compiutamente partiti di sinistra, ma, come è stato detto, partiti «conservatori e rivoluzionari». Il nuovo partito non è, dunque, né l'uno né l'altro. Dire che la nuova formazione è di sinistra vuole poi significare che essa comprenderà diverse voci e ispirazioni della sinistra italiana, e che da questa composizione, e non da una ideologia unitaria, potrà derivare, in ogni momento, la difficile e sempre transitoria sintesi tra libertà e uguaglianza, o tra uguaglianza e diversità.

Si vede bene, ora, perché non poteva entrare il nome *comunista*: in questo c'è un'enfasi

sul futuro riconciliato, sulla prospettiva finale, che non dà sufficiente garanzia sul come, in concreto, opereranno i dirigenti. Una proposta enfatica di un futuro meraviglioso può sempre coprire comportamenti di oggi che sono l'opposto di quella prospettiva. Con nomi enfatici, o con metaforiche esagerazioni, ogni comportamento può diventare legittimo: da quello democratico e tollerante a quello dispotico, dal comportamento rigoroso a quello opportunistico. Se è vero che i comportamenti del vecchio Pci sono stati, da Luigi Longo in poi, esemplari per correttezza e coerenza, è anche vero che non è stato sempre così: soprattutto, il nuovo partito deve dare certezze di democrazia, non affidare all'onestà dei dirigenti il fondamento del rapporto associativo.

Per la stessa ragione non si poteva raccogliere la parola *socialista*: anche in questo caso l'enfasi è sul futuro, e anche qui i comportamenti effettivi dei dirigenti sarebbero svincolati dalla responsabilità nei confronti degli elettori. So bene che le due ali estreme della nuova formazione politica gradirebbero richiamarsi, nel nome, alle rispettive tradizioni: ma una tradizione troppo invocata rischia di essere - ricordiamocelo - come il patriottismo, ovvero l'ultimo rifugio dei mascalzoni.

Certo, il costo del nome proposto da Occhetto sta proprio nell'assenza di retorica: penso sia una virtù, non un difetto, nella cosiddetta società dell'immagine che consuma nomi e simboli come neve al sole.

Iscriviamo Antonio Gramsci al Pds

ANTONIO DI MEO

P

rendendo in prestito un concetto della storia della scienza, ritengo che sia utile e necessario creare oggi nel partito un «pensiero convergente», cioè un insieme di idee e concezioni largamente condivise, pur nella diversificazione delle analisi, dei progetti, dei punti di

vista. La dichiarazione di intenti proposta da Occhetto mi pare che vada esattamente in questa direzione, non solo per alcuni suoi contenuti, sui quali ritornerò, ma anche da un punto di vista metodologico. Infatti l'averla presentata non come una elaborazione di una «maggioranza», ma come contributo del principale responsabile politico di tutto il partito, piuttosto che manifestazione di titanismo, mi è parso al contrario un responsabile tentativo di offrire una piattaforma che spostasse in avanti una discussione interna

Ma sono necessarie anche forti e radicali discontinuità con il passato

che a mollissimi (militanti ed esterni) è sembrata pericolosamente e progressivamente avviarsi su questa.

Può questa dichiarazione (insieme ai risultati della Conferenza nazionale sul programma) costituire la base per un nuovo e più largo «comune sentire»? Credo di sì. In primo luogo perché esso porta a una conclusione più esplicita e sistematica elementi di riflessione già largamente presenti nel Pci per lo meno da un decennio. Mi riferisco alla necessità di aprire una nuova fase della sinistra che la collochi al di là delle correnti e degli orientamenti tradizionali del movimento operaio. Questione grave, e tuttavia decisiva, che perciò deve vedere coinvolte - in veste di protagoniste - forze altre e differenti rispetto a quelle di orientamento socialista e comunista.

In Italia solo il Pci - e a partire innanzitutto da se stesso - poteva iniziare tale processo, che va ormai ben al di là dell'ipotesi berlingueriana di «terza via», legata ad altre stagioni della politica e dello stato del mondo. Ma l'inizio di tale processo non può essere concepito come una semplice «estrazione» di un nucleo riformista (positivo), da un involucro ideologico (negativo) che avrebbe avvolto e accompagnato il primo in maniera, per così dire, parassitaria. Siccome sono convinto che questo nucleo è esistito, esiste, è stato e resta fecondo, mi domando se il problema del carattere riformista della nuova formazione politica possa essere posto in questo modo. Mi domando cioè se quella è la risposta giusta, alla questione di come mai sia stata possibile in Italia una pratica di sinistra oggettivamente e largamente riformista, ma portata avanti da una forza politica come il Pci (e per alcuni aspetti e periodi anche dal Psi) che si è mossa all'interno di un proprio sistema di finalità ultime che supponevano una decisiva trasformazione sociale e di rapporti di potere, seppure in maniera graduale, democratica e all'interno delle